

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Iosif Brodskij, *Odisseo a Telemaco* (1972)*

di Giorgio Linguaglossa

Odisseo è l'uomo che, per primo, fa esperienza della perdita della memoria (un vero e proprio stato di ebbrezza) e, proprio grazie a questa esperienza di perdita, può attraversare il mondo alla ricerca di ciò che ha perduto. È il primo uomo dell'Occidente a dover fare i conti con questo aspetto tipico della psicosi. D'ora in avanti tutti gli uomini saranno segnati da un meccanismo psicotico che agisce all'interno della propria psiche. È un paradosso, ma è così che funzionerà la psiche degli uomini dell'Occidente, i quali grazie alla perdita della "Cosa" potranno accedere alle "cose", alla felicità consentita delle piccole "cose" del quotidiano. Così, Odisseo potrà fare ritorno nella piccola e brutta isoletta Itaca, presso la sua vecchia moglie Penelope, accanto al figlio che non ha mai più rivisto da quando era nella culla e che è diventato un adulto, un estraneo. È soltanto attraverso il dolore della "perdita" che Odisseo e l'uomo dell'Occidente che verrà, potranno trovare una soluzione conciliativa al proprio conflitto interiore. Nasce l'uomo dell'Occidente che acquisisce capacità rappresentative attraverso l'uso del linguaggio, ma si tratta di un linguaggio che nasce dalla perdita della memoria e dal ritorno.

Affinché la percezione si organizzi intorno alla "rappresentazione" è necessario che il soggetto vi sia introdotto da qualcuno: dalla parola della madre; la funzione materna, quella che dà accesso al simbolico, avviene attraverso l'intervento del linguaggio materno e del trauma che ne segue, questo trauma obbliga il bambino a perdere la cosa, la natura (la *zoé* aristotelica), ciò che gli consentirà l'ingresso nel bios, nel corpo, un corpo regolato dalla "rappresentazione". Questo è il passaggio fondamentale e strutturale, il momento in cui si struttura la soggettività umana e sorge la storia. Lacan mette in luce come proprio a questo punto si acceda al simbolico. Da questo momento in poi, da quando entriamo nella Parola perdiamo la Cosa (il soddisfacimento reale). Per dirla con le parole dell'antropologia di Levi-Strauss, per l'essere umano la natura è immediatamente cultura. Non c'è differenza tra natura e cultura, perché in quel momento preciso sorge la soggettività umana e l'umano perde completamente l'animalità, si umanizza; da questo momento in poi non possiamo più tornare indietro, non possiamo più tornare animali: anche la crudeltà umana non ha nulla a che spartire con la ferocia naturale delle fiere. Ecco, questo è l'annuncio del simbolico: la presenza, l'intervento della parola della madre e la perdita dello stato di quiete totale nella inconsapevolezza, struttura il simbolico e dà forma alla condizione della soggettività che entra nella storia.

* In due versioni, la più grande poesia del modernismo russo, traduzione di Giovanni Buttafava e Donata De Bartolomeo - Ermeneutica di Giorgio Linguaglossa.

È inoppugnabile che con Odisseo nasce la soggettività in senso moderno, quindi possiamo affiliare Odisseo tra di noi, come nostro antenato e nostro simile.

Il soggetto, ci dice la psicanalisi lacaniana, è sempre barrato, presenta una frattura strutturale, è alienato ab initio come io (moi) nella sua immagine speculare e come soggetto (je) nella dimensione del significante. Di qui la conseguenza che il negativo (la barratura interna al soggetto che lo attraversa in lungo e in largo) non può mai essere definitivamente eliminato; l'inquietudine di Odisseo non si arresta al livello coscienziale, ma si presenta anche e soprattutto a livello inconscio, in questo luogo sarà abitata da un soggetto anch'esso barrato (con la S/s del significante in posizione di supremazia rispetto al significato); ciò vuol significare che la psicosi che mina dall'interno il soggetto (Odisseo) il quale vuole con la coscienza il ritorno, ma che dis-vuole con l'inconscio, non potrà mai più trovare una soluzione conciliativa. Il significante adesso ha il comando sulla soggettività barrata: ciò che la coscienza comanda, il viaggio, è la peripezia del significante che incide il soggetto barrato (Odisseo); il viaggio apre il soggetto barrato alla storia e lo getta in essa, vuoto e nudo, preda propizia di un significante, di un comando che gli viene dall'inconscio.

Odisseo è il primo umano che ha a che fare con il proprio "fantasma" e che decide di affrontarlo, quel "fantasma" che regola l'universo della sua esperienza. Il soggetto freudiano dell'inconscio emerge soltanto quando un aspetto-chiave dell'(auto)esperienza del soggetto, il suo "fantasma fondamentale", gli diviene inaccessibile, rimosso a un livello primordiale. Ciò è evidente quando Odisseo ordina ai suoi marinai di legarlo all'albero maestro per non sentire la voce melodiosa del canto delle Sirene, una astuzia che gli consentirà di vincere la prova di forza con il suo "fantasma", oltrepassare l'abisso che lo separa dal "fantasma".

Il topos è noto: il mito omerico di Odisseo che si tappa le orecchie con della cera per non udire il canto sinuoso delle Sirene e la duplice strategia di Odisseo (per i marinai la cera alle orecchie, per Odisseo la legatura del suo corpo all'albero maestro della nave). Adorno e Horkheimer in *Dialettica dell'illuminismo* (1942-1947) leggono il mito omerico di Odisseo che si tappa le orecchie con della cera per non sentire il canto sinuoso delle Sirene così: si invita a formulare un giudizio di DUPLICE negazione: non stare né dalla parte di Odisseo né dalla parte dei suoi marinai (la "società borghese" creatrice dell'ideologia dell'illuminismo). Odisseo rappresenta la nascita e l'autoconservazione del soggetto borghese, del Sé ideologico ma anche della struttura di potere vigente nella società contemporanea. Viene descritta un'allegoria particolarmente suggestiva fra il racconto omerico del dodicesimo canto dell'*Odissea* (il passaggio di Odisseo davanti alla Sirene) e la nascita della civiltà occidentale che, nella modernità, culmina con l'instaurarsi di un controllo e dominio assoluto dell'uomo sulla natura e su una parte del genere umano. Ma è sulla alienazione originaria che si

innesta l'alienazione secondaria, quella ideologica costruita dalla abile strategia di Odisseo, l'una non è possibile senza la compartecipazione della alienazione originaria. L'ideologia del dominio dell'Occidente sulla natura e su quella parte del genere umano in posizione subordinata non sarebbe stata possibile senza impiantare l'ideologia tutta politica del dominio sulla cancellazione della coscienza del Sé, della perdita della memoria e della consapevolezza dell'io in capo ai marinai: non udire il canto sinuoso delle Sirene significa per i marinai rinunciare ad ascoltare il linguaggio del ricordo e della corrispondenza con gli altri uomini e la natura. I marinai ormai dovranno soltanto ascoltare e ubbidire al linguaggio di un uomo solo: Odisseo.

Come ai tempi mitici di Odisseo, anche noi oggi viviamo in un mondo pericoloso e instabile, esattamente come ai tempi di Odisseo e di Agamennone. A quei tempi Odisseo tentò di sottrarsi alla chiamata alle armi di Agamennone fingendosi pazzo, ma poi il trucco di Palamede lo smascherò e l'Acuto fu costretto a partire con una flottiglia di itacensi alla volta di Troia.

Anche oggi noi ci troviamo all'interno di un Grande vortice: la guerra planetaria (dalla guerra di Ucraina a quella nell'Indopacifico); anche noi (la piccola Italia) potremmo tentare di fingerci pazzi, o sciocchi, o inconsapevoli, o inermi, o altro... e chiedere di essere esentati dal partecipare, anche simbolicamente, alla Grande Guerra, e forse ci riusciremmo, tanto siamo piccoli e ininfluenti a livello planetario. Ma poi il vincitore ce la farebbe pagare salato (leggi Tucidide, il discorso degli ambasciatori ateniesi ai melii).

A nulla valse la furbizia di Odisseo per scansare la guerra.

La guerra ci fu, e determinò la storia a seguire. Dentro questo gigantesco sconvolgimento che avrà ripercussioni sulle nostre vite e sulle nostre tasche (che l'Italia partecipi a vario titolo o no), noi siamo costretti a vivere. Nessun italiano di oggi vuole la guerra, tranne qualche pazzo, quindi, in realtà, siamo tutti pacifisti. Certo, sarebbe bello gettare tutte le (poche) armi che abbiamo, sciogliere l'esercito che abbiamo e dichiararci nazione pacifica e pacifista, al pari della Svizzera, ma questo avrebbe poi un costo: il vincitore della guerra di domani ci chiederà il conto, e possiamo essere sicuri che sarà molto salato.

In tutto questo calamitoso frangente, schiere di poeti continueranno a scrivere montagne di poesie sull'io, sulle sue malizie, sulle sue masserizie e sulle sue nostalgie. Sottegoalgia poetica di poco, se non di pochissimo conto.

Odisseo a Telemaco

Telemaco mio,
la guerra di Troia è finita.
Chi ha vinto non ricordo.
Probabilmente i greci: tanti morti
fuori di casa sanno spargere

i greci solamente. Ma la strada
di casa è risultata troppo lunga.
Dilatava lo spazio Poseidone
mentre laggiù noi perdevamo il tempo.
Non so dove mi trovo, ho innanzi un'isola
brutta, baracche, arbusti, porci e un parco
trasandato e dei sassi e una regina.
Le isole, se viaggi tanto a lungo,
si somigliano tutte, mio Telemaco:
si svia il cervello, contando le onde,
lacrima l'occhio – l'orizzonte è un bruscolo –,
la carne acquatica tura l'udito.
Com'è finita la guerra di Troia
io non so più e non so più la tua età.
Cresci Telemaco. Solo gli Dei
sanno se mai ci rivedremo ancora.
Ma certo non sei più quel pargoletto
davanti al quale io trattenni i buoi.
Vivremmo insieme, senza Palamede.
Ma forse ha fatto bene: senza me
dai tormenti di Edipo tu sei libero,
e sono puri i tuoi sogni, Telemaco.

(Iosif Brodskij - Traduzione di Giovanni Buttafava)

Odisseo a Telemaco

Mio Telemaco,
la guerra di Troia
è finita. Chi ha vinto – non ricordo.
Saranno stati i greci: solo i greci
possono lasciare tanti morti fuori di casa...
Eppure la strada che porta
a casa si è rivelata troppo lunga,
come se Poseidone, mentre là
cincischiamo, dilatasse lo spazio.
Non so dove mi trovo,
cosa c'è davanti a me. Una specie di isola
sporca,
cespugli, edifici, grugnito di maiali,
un giardino incolto, una specie di regina,
erba e pietre¹...Caro Telemaco,
tutte le isole si assomigliano
quando vaghi così a lungo, e il cervello
già si smarrisce, contando le onde,
l'occhio, infestato d'orizzonte, lacrima
e la carne acquosa copre l'udito.
Non ricordo come è finita la guerra
e quanti anni hai adesso, non ricordo.
Cresci grande, Telemaco, cresci.
Solo gli dei sanno se ci vedremo ancora.
Anche adesso non sei lo stesso bambino

¹ Riferimento a due episodi dell'Odissea. Una amnesia colpisce i compagni di Odisseo (in Omero non lo stesso Odisseo) dopo che avevano assaporato il loto nel paese dei Lotofagi. La maga Circe, invece, trasforma in maiali tutti i compagni di Odisseo nel tentativo di fargli dimenticare il ritorno a casa e trattenerlo a sé. (NdT)

dinanzi al quale trattenevo i tori.
Non fosse per Palamede, vivevamo insieme².
Ma forse ha ragione lui: senza di me
ti sei liberato dalle pulsioni d'Edipo
ed i tuoi sogni, mio Telemaco, sono senza
peccato.

(Iosif Brodskij -Traduzione di Donata De Bartolomeo)

² Secondo il mito Odisseo, non volendo partecipare alla guerra di Troia, si finse pazzo: si mise ad arare i campi cavalcando dei tori, seminando sale. Il saggio Palamede smascherò la finzione. Mise in terra il piccolo Telemaco, Odisseo trattene i tori dimostrando, così, che non era pazzo. Dovette di conseguenza partire per la guerra e per questo, in seguito, perfidamente allontanò Palamede. (NdT)